

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2021

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

1544: l'ultima sgallinata di pollai per Teofilo Folengo

di Otello Fabris

Non c'è più con noi don Franco Signori, fra i maggiori protagonisti della cultura bassanese, autore di molti, voluminosi testi che hanno arricchito la storia di tutta l'area bassanese e del Canale di Brenta: fra i maggiori, quello sulla storia del Monastero della Santa Croce, dove si trova la nostra sede e il sepolcro di Folengo. Gli venne commissionato dal nostro indimenticabile Socio Onorario don Gino Ziliotto. Alla memoria di don Franco dedico questo testo.*

Alla fine dell'anno 1544, il 9 dicembre, don Teofilo Folengo *decessit studiis potius quam senio confectus* nel monastero benedettino cassinese polironiano di Campese (Sette Comuni Vicentini), assistito, è da ritenere, dal priore dell'epoca, don Vincenzo da Mantova. Era arrivato dalla desertica parrocchia – egli la chiamò *dulce solum* – di Santa Maria delle Ciambre, nei pressi di Borgetto, dove ricopriva la funzione di parroco e di priore di una piccolissima comunità benedettina. Sulla parete della propria cella aveva scritto che da lì era costretto ad andar via: *cogor abire*. Sembra anche in fretta e furia. Potrebbe essere: di lì a poco un suo compagno di San Martino delle Scale, Giorgio Siculo, verrà inquisito e giustiziato come eretico. Ma le ricerche fatte da Massimo Zaggia negli archivi palermitani dicono che il trasferimento era programmato da tempo: il capitolo dei monaci di San Martino aveva dotato don Teofilo di un po' di soldi per il viaggio: qualcuno aveva stabilito per lui un trasferimento che gli fece risalire la lunghissima penisola. L'avrà fatto a piedi o con mezzi di fortuna, fidando nella provvidenza di Dio e nella generosità degli uomini, con il suo bagaglio di libri e di carte. Gli ultimi ritratti, raccolti dagli Amici di Merlin Cocai al Centro di Documentazione di Campese, lo raffigurano magro ed emaciato e colpito da un'emiparesi, al tempo preavviso dell'imminente traguardo finale, come in effetti arrivò, prematuramente, quando aveva solo 53 anni. Non dovette trovarsi male, a Campese: posto tranquillo, a metà strada tra Vicenza e Trento, in riva al fiume Brenta. Nelle due città si stava progettando, sotto il pungolo dell'imperatore Carlo V, il tanto atteso Concilio che avrebbe dovuto ristabilire l'ordine nel mondo cristiano. La prima ipotesi di riunirsi a Vicenza, caldeggiata dai fratelli cardinali Olaf e Giovanni Mansson, esuli e già primati della Chiesa Svedese, venne superata, decidendo di andare maggiormente incontro al mondo luterano. In questa direzione spingevano i benedettini. Si scelse perciò Trento. Le divisioni ormai duravano da troppo tempo, allorché nel 1517 Martin Lutero aveva deciso che era arrivato il momento di avviare la ribellione alla Chiesa di Roma, dimostratasi sorda ad ogni esortazione.

Nel piccolo monastero di Campese, Teofilo lavorava all'ultima revisione delle *Macaronee*, mentre aveva lasciato a Palermo, incompiuta, la stesura del suo ultimo poema sacro, *La Palermitana*, nelle

* Cioè la sede dell'Associazione Amici di Merlin Cocai, di cui O. Fabris è autorevole Presidente. (*ndr*)

mani di don Costantino Siracusano, monaco cassinese anch'egli. Questo è quanto ricorda il benedettino Arnold Wion che visitò Campese per la stesura del suo *Lignum Vitae* del 1595, cinquant'anni più tardi. Non conosceva, evidentemente, l'opera che fu più cara ai palermitani e che fu rappresentata per molti decenni sulla piazza della Reggia, di fronte alla Chiesa della Pinta (ossia Madonna dipinta). Un lavoro teatrale d'impegno colossale, che raccontava della nascita di Cristo a partire dalla creazione del mondo da parte di Dio Padre. La scenografia – stilata a quanto pare dallo stesso Folengo – prevedeva l'impiego, oltre che di uno stuolo d'attori, di un'orchestra, di scene, di macchine teatrali, persino dell'artiglieria. Il nome dell'opera ricalcava la tradizione spagnola degli *autos*, rappresentazioni di piazza. Quello di Folengo venne chiamato *Atto della Pinta*.

Wion dice che a Campese si conservava una raccolta folenghiana di *Epistole ad diversos*, “che si dice che ci fosse, ma che io non vidi”. Una raccolta di lettere importantissime, di cui mai più si parlò, distrutta forse dagli stessi monaci, terrorizzati dall'Inquisizione. O forse sottratta da qualche collezionista di feticci e dispersa in qualche soffitta a far da culla ai topi. Wion dice che c'erano “ancora molte opere, parte in latino, parte in *italico sermone*, delle quali non ho notizie”. Come sanno coloro che seguono le vicende folenghiane, di lui sono noti oggi solo due piccoli manoscritti, uno dei quali ha altissime probabilità di non essere autografo, la *Chartula* di vocazione monastica. Di lui faticiamo da tanti decenni per cercare notizie anche in scritti di altri intellettuali ed è solo in questo modo che riusciamo a farci un'idea degli esiti del suo impegno artistico e religioso. Un divertente scorcio di vita di quell'ultimo anno del Folengo ci viene offerto inconsapevolmente da don Franco Signori in *Campese e il monastero della Santa Croce* (Comunità Parrocchiale di Campese, Campese, 1984, p. 109, 110), in un testo da lui riportato dal *Liber Instrumentorum* (sig. EE, c.102v.). Il monastero, rappresentato dal priore don Vincenzo da Mantova, era ricorso al podestà di Vicenza Girolamo Venier a causa di un furto subito, ed eccone la risposta:

Con grave querimonia ne e stato esposto per parte delli Reverendi Monaci di Santa Croce di Campese, che alcuni scellerati et gioti, quali postposto il timor di Dio non cessano d'offendere verbis et factis essi Reverendi Monaci et suoi servitori et familiari agenti et quod peius est, alli giorni passati al tempo di notte gli e sta rubbate tra galline e caponi e anedre da capi circa 40 per alcuni, li quali con scale da man sono entrati nel Giardino scalando li muri e poi entrati nel Cortivo per forza hanno cavato una feriatà et dappoi entrati nel Gallinaro hanno tolto detto pollame. Onde volendo provvedere a tali misfatti per il presente Mandato et proclama si fa intendere a cadauno sia che si voglia, che non ardisca d'offendere de fatti né parole essi Reverendi Monaci, overo suoi familiari domestici et agenti; né altrimenti darli danno nelle cose sue sotto pena irremissibile de Ducati 200, trati 3 de corda e star mesi 6 in preson et de bando per 10 anni da Vicenza et Vicentino pro factis et de D.ti 100 pro factis: la qual pena de denari debba esser applicada alla Camera dell'Arsenal de Venetia.

Sono pene pesantissime e adeguate alla difesa de “li reverendi monaci”, che erano, né più né meno, don Vincenzo e don Teofilo, forse qualcuno di più, data la consistenza del pollaio, 40 capi tra “galline, capponi, anedre”. Una famiglia media in Veneto consumava una gallina alla domenica. Giusto il patrimonio alimentare per un anno, per una comunità piccolissima. Non posso resistere all’idea che Teofilo venisse “sgallinato” da qualche soggetto che somiglia così tanto al suo Cingar, paesano dei *giotones* cipadensi, giusto per usare il medesimo termine del podestà Girolamo Venier. A Teofilo, brucianti, saranno tornati alla memoria i suoi stessi versi, con il rimbrotto che Cingar aveva fatto a Baldo e ai suoi compagni:

Me de nocte quidem pensabas ire robatum Seu sbusare ussos seu rampegare fenestras, sed (cancar veniat mihi nunc, si dico bosiam) nocte ibam stellas ad contemplare fogatas.

“Certamente pensavi che andassi di notte a rubare, o a forare usci, o arrampicare alle finestre, ma (mi venga ora un canchero se dico una bugia), di notte andavo a contemplare le stelle infuocate”.

Forse è da qui che parte il principio che le bugie facciano crescere il naso, poiché poco dopo il buon Cingar si troverà ad avere una proboscide talmente lunga da doverla avvolgere attorno alle spalle. Altro che Pinocchio! A Folengo, a cui stavolta toccò d’essere “sgallinato”, *fors fors* sarà scappato un sorriso, pensando al suo personaggio che *plures robasse botegas, / sgardinasse domos et sgallinasse polaros!*